

Lucia Fabi Angelino Loffredi

LA BATTAGLIA DI CECCANO

28 - 29 - 30 maggio 1944



Sommario

| | |
|--|----|
| LA BATTAGLIA DI CECCANO | 2 |
| Il 1° giorno di combattimento | 2 |
| Gli alleati entrano nel centro di Ceccano | 5 |
| Davanti alla fornace Bovieri | 9 |
| Altri morti e nuovi feriti al Castellone e in via San Giuseppe | 9 |
| La morte di Giacinta Cicciarelli | 10 |
| La Badia | 11 |
| Soldati canadesi a Ceccano | 13 |
| L'assassinio dei fratelli Capocchetta | 14 |
| Ricordi di Luciano Natalizi | 16 |
| Le vittime civili della battaglia di Ceccano | 19 |

LA BATTAGLIA DI CECCANO

La battaglia che si svolse nel territorio di Ceccano vede, da una parte le retroguardie tedesche appartenenti alla 305a I.D. della Kampfgruppe e quelle della 2/67° della 2a Panzer; dall'altra parte, le forze armate alleate posizionate lungo le sponde del fiume Sacco, che taglia in due la città di Ceccano e che fa da spartiacque fra le forze alleate. A sinistra del fiume avanzano i soldati canadesi appartenenti alla VIII armata alleata, comandata dal generale Oliver Leese, alla sua destra e fra lo stesso e la base del monte Siserno, si muovono le truppe della V armata, fra queste quelle della 2° Divisione Marocchina e i Cacciatori d'Africa appartenenti alla 1a Divisione del CEF, denominata Francia Libera, oltre che soldati dell'esercito degli USA. Lungo il crinale del Siserno e a ovest dello stesso, combattono, oltre agli americani, i franco-marocchini appartenenti alla 4° Divisione di Montagna.

La battaglia di Ceccano, come quella della Palombara, dura tre giorni: da domenica 28 maggio fino al calar della sera di martedì 30. Sulla destra del fiume Sacco, provenienti dal comune di Castro dei Volsci, lungo le direttrici via Gaeta e il bosco S. Ermete e Colle del Vescovo, avanzano i militari della 2a Divisione Marocchina, soldati che in questa fase si stanno muovendo su terreni pianeggianti. Le notizie che riportiamo riguardanti alcuni momenti dei tre giorni di aspri combattimenti avvenuti nel territorio di Ceccano, a destra e a sinistra del fiume Sacco, sono state raccolte attraverso testimonianze orali e scritte, oppure tratte da libri, in particolar modo dal Diario di guerra dell'VIII Reggimento dei Cacciatori d'Africa, curato dal capitano Malavoy avente come titolo " *Du Niger au Danube*".

Il 1° giorno di combattimento

L'VIII Reggimento dei Cacciatori di Africa, appartenente alla 1° Divisione e guidato dal capitano Le Hagre, percorre un'area a ridosso di via Gaeta con il plotone del tenente Periquet, inoltre sono presenti i Pionieri di Richard ed elementi della 3a RSM (Cavalleria corazzata). Un altro raggruppamento, invece, composto da soldati appartenenti ai due plotoni comandati dai tenenti Malavoy e Cordier, attraversa la contrada Maiura da sud verso nord. I due raggruppamenti, alle 11,30, sono a circa 1.500 metri dal centro abitato ma sono costretti ad arrestarsi, sia per i campi minati che per i tiri precisi dei tedeschi. Tanto precisi da ferire, alle ore 13,00, lo stesso capitano Le Hagre alla spalla e alla faccia. In questa fase convulsa e pericolosa, l'attività prevalente delle truppe del CEF è quella dello sminamento, quasi sempre effettuata allo scoperto e sotto il tiro tedesco. Solo alle ore 17,00 il capitano, ferito, verrà portato via e sostituito nel comando dal tenente Periquet. Alla stessa ora il plotone Malavoy, rafforzato da un plotone armato di td (arma anticarro), insieme al battaglione comandato da

Labadie, appartenente all'VIII RTM (fucilieri), provano a muoversi verso l'ovest, lungo le falde del Siserno, ma arrancano su una pista sconnessa, pertanto l'avanzata è rallentata. Il raggruppamento si arresta a quota 191. Alle ore 20,00 al tenente Periquet, a riprova delle difficoltà e dei pericoli esistenti, arriva l'ordine di arretrare di un chilometro.

Secondo giorno di combattimento e distruzione della parte moderna di Ceccano.

L'attacco francese riprende il giorno successivo. Lungo l'asse di via Gaeta, l'attività prevalente è ancora quella dello sminamento. Al maresciallo Richard viene dato l'ordine di andare a vedere se il ponte sul Sacco è ancora in piedi ma, nel momento in cui si avvicina, il ponte salta perché minato dai genieri tedeschi, e contemporaneamente anche la stazione ferroviaria, il ponte sulla ferrovia, il palazzo Berardi e tante abitazioni poste lungo via Principe Umberto, viale del Littorio (ora viale della Libertà), via Porta Abbasso. Dopo mesi di continui bombardamenti, sofferenze, dolore e tanto sangue versato, in pochi attimi viene distrutta la parte più moderna e sicuramente di maggior valore della città, quella realizzata dal marchese Filippo Berardi. Un disastro parzialmente contenuto su via Principe Umberto e Viale Littorio, a opera del fornaio Angelo Giovannone e della giovane Vittoria Mattone che, durante la notte, con coraggio e temerarietà, riescono a disinnescare la miccia esplosiva a una decina di case minate, mentre come ricorda il ricercatore storico Tommaso Bartoli, in via Porta Abbasso, Francesco Santursi, pagando alcuni genieri tedeschi, riesce a salvare la sua casa dalla distruzione. Va precisato che nella residenza dei Berardi, nell'ultimo periodo, era stato attivo un comando tedesco diretto dal colonnello Wolf Ewert, lo stesso che, il 14 luglio 1944, nel comune di S. Polo di Arezzo, attraverso una rappresaglia, sarà responsabile della morte di 64 civili. Lo sminamento rimane l'attività prevalente da parte degli alleati, ed è nel corso dello stesso che vengono feriti i cacciatori Simon, Roudil e Colsan. Lo scontro fra le parti diventa sempre più cruento. Il brigadiere Chevalier, a un certo momento, viene a trovarsi in una posizione troppo avanzata da non poter ripiegare. Qualcosa di simile capita al cacciatore Gachen, che rimasto solo con la sua mitragliatrice, non si fa prendere dal panico, e con dei tiri precisi, tiene a bada i tedeschi e permette ad altri pionieri di ricongiungersi a lui. Il tenente El Glaoni, figlio del pascià di Marrakesh, appartenente al 3°RSM, volendo recuperare un carro americano abbandonato dal suo equipaggio, è mortalmente ferito da due colpi alla schiena. Il Maresciallo Muller con un atto coraggioso, pur sotto il tiro tedesco, riesce a raggiungerlo e a portarlo in salvo, ma il giorno successivo il tenente El Glaoni spirerà. La situazione per i soldati francesi è tanto grave e insostenibile che i comandi superiori dopo mezzogiorno ordinano al tenente Periquet di ripiegare verso il luogo dove ha trascorso la notte. Oggi, a tanti anni di

distanza, conoscendo il territorio ceccanese si può affermare che l'operazione tentata dall'ufficiale francese di entrare a Ceccano attraverso la parte inferiore per risalire la città, in quel momento, era una operazione impossibile non solo per la precisione del fuoco germanico, ma per la impraticabilità delle strade e per le case abbattute che ostruivano il passaggio. Particolare menzione merita il tentativo portato avanti dal raggruppamento franco-marocchino, sempre durante la giornata del 29 maggio, che si muove attraverso la contrada Maiura e a ridosso della pedemontana del monte Siserno. Sin dalle 6,10 della mattina, infatti, dopo una preparazione di fuoco di artiglieria, il plotone Malavoy si muove all'attacco dei soldati tedeschi dall'ovest. Ancora una volta tale tentativo fallisce. Le mine poste sul terreno fanno saltare per aria 12 jeep. Il maresciallo maggiore Fresse e il brigadiere Maitta, anche se feriti, riescono a ripiegare, mentre il brigadiere Ben Sekta resta sul terreno. Nelle vicinanze il cacciatore Duriex è ferito ma riesce a mettersi al riparo in un fossato. Intanto il cacciatore Baudet ripiega dopo aver localizzato esattamente la posizione del campo minato. Il cacciatore Vial viene ucciso da una palla in fronte mentre cerca di portare aiuto ai suoi compagni. Per gli alleati è un disastro. La situazione appare compromessa. I tedeschi, anche in questa parte di territorio, hanno efficienti tiratori scelti, ma il plotone francese, pur con tante perdite, mantiene il contatto stretto e riesce a installare un posto di osservazione avanzato in una casa isolata. Il cacciatore Durieux, pur ferito e nascosto in un fosso, riesce ancora a muoversi fino a quando non arriva il maresciallo Lignon che lo porta al posto di osservazione. Il cacciatore Abraham con la sua jeep passa attraverso il fuoco nemico per andare a cercarli. La condizione delle avanguardie sembra essere migliorata in quanto il maresciallo Lignon, dalla casa isolata dove è installato il punto di osservazione, è nelle condizioni di definire con esattezza la forza tedesca che consiste in poche unità combattenti che hanno a disposizione quattro fucili mitragliatori, due mitragliatrici pesanti e un mortaio. Sta per svilupparsi la battaglia del Boschetto, a quota 235, località situata in prossimità di Colle Campanaro, dove oggi esistono impianti sportivi, presso via Aia del Tufo. I francesi dovranno impiegare più assalti e, come da testimonianze orali ricevute, potrebbero essere stati più di tre. Il tenente Malavoy, verso la fine della giornata, abbatte la resistenza, conquista la cresta e tiene la linea per tutta la notte. Il Diario dei cacciatori e il libro di Gautard " Dans la campagne d'Italie" non riportano le perdite avute dalle truppe francesi, mentre le perdite tedesche vengono valutate in maniera completamente diversa: il primo riporta sette prigionieri, mentre l'altro riporta la morte di quaranta tedeschi . Nel frattempo, già alla fine della giornata:

"alla Badia si è stabilito un piccolo quartiere generale dell'ufficialità francese e un piccolo posto di pronto soccorso. Questo costituisce la salvezza di frate Andrea (Salvati) il cui braccio stroncato qualche giorno prima minacciava di incancrenire pel mancato intervento chirurgico. Medicato sommariamente nel pronto soccorso veniva subito inviato ad un ospedaletto da

campo; ma per salvarlo bisognò amputargli il braccio quasi all'altezza della spalla. Intanto una teoria interminabile d'automezzi giungeva alla Badia per una strada improvvisata alle falde del Siserno dall'esercito avanzante. Giunge anche l'ospedale da campo che si alloga negli stessi locali occupati già dai tedeschi. Personale deferente, cordiale ¹

Gli alleati entrano nel centro di Ceccano.

Il giorno successivo, 30 maggio alle ore 9, il plotone Malavoy, parte insieme a un plotone del 3° RSM, dotato di carri armati Scherman, e attraverso via Badia entra in Ceccano, dove vengono fatti due prigionieri. Sull'asse sud, invece tre uomini appartenenti al plotone Periquet: il brigadiere Zuber, l'aspirante Cordier e il cacciatore Poussier tornano indietro alla ricerca del corpo di un aspirante del genio ucciso, ma ancora una volta sono costretti a ripiegare. Alle ore 10,00 il tenente Periquet si dirige verso l'ovest e lo squadrone Breuil appoggia l'8° RTM. L'avanzata, ancora una volta, è ritardata. Decisivo è ciò che sta per succedere a ridosso di Colle Morrone, in prossimità del Castellone. Il Castellone e il Morrone rappresentano i punti più elevati a ridosso del Siserno. La difesa di questa area, da parte dei tedeschi, è funzionale alla difesa del Passo della Palombara situato a qualche chilometro di distanza. Le due colline sono boschive e i Tedeschi resistono con accanimento, sostenuti da una forte artiglieria e dal fuoco dei carri. Dopo vari assalti e scontri violenti il battaglione Reniè, alle ore 19,30, conquista la quota 247. Alla stessa ora il colonnello tedesco Wolf Ewert ordina alle retroguardie tedesche di ripiegare. Il plotone Malavoy, dei Cacciatori d'Africa, dopo tre giorni impegnativi e stressanti, riesce a stabilire il collegamento con il raggruppamento Buron e a sostare, dopo le ore 20, presso il Casino Marella in località Celleta, fra i comuni di Ceccano, Patrica, Giuliano di Roma, a poca distanza dalla strada che porta al mare. E' lo stesso tenente ad accendere il fuoco dove si cuoceranno dei polli, ovviamente rapinati, per festeggiare, appagati, l'esito. Nelle campagne, per la terza notte consecutiva, si sentiranno grida di donne violentate ma nessun libro francese scriverà di queste scelleratezze. La battaglia di Colle Morrone. Quella che i libri francesi chiamano la battaglia di Colle Morrone, quota 247 o del Castellone, quota 239, in verità è stata combattuta prevalentemente nelle vicinanze delle due colline. Per l'esattezza presso la Macchia dei Tocchi. Gli avvenimenti sono tratti dal racconto di tre testimonianze che, pur non coincidendo nei particolari, nella sostanza convergono. Così li ricorda Luigi Giudici, classe 1926:

" I marocchini quando passarono lì, a via Castellone, le resistenze tedesche le avevano già piegate. I tedeschi lasciavano nuclei di retroguardia che dovevano proteggere la loro ritirata. Comunque sì, li vidi passare per via Castellone. Presero un prigioniero tedesco e lo legarono a

¹ Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella Tormenta*, 1948, p. 75

una corda. Questa corda venne fatta passare sopra un albero e il corpo di questo tedesco fu più volte sollevato a una certa altezza e lasciato cadere a terra. Quando terminarono di fare questo lo sgozzarono. Scene di violenza sulle donne non le ho viste direttamente, ma sentivo distintamente urla e lamenti di donne violentate. Cominciò a circolare la voce, tra i civili, che si doveva andare alla Badia, e così facemmo. Durante questo tragitto quattro marocchini fermarono mio padre che portava in braccio mio nipote piccolissimo(Ugo Ricci) perché nato nel 1943. Con sé mio padre aveva duecento lire. Faticosamente riuscì a convincere i marocchini che quei soldi servivano a sfamare il piccolo e fu lasciato andare. Però nascose le 200 lire nei panni del bambino.

“Alla Badia girava la notizia che, se si andava a prestare servizio come barellieri per il recupero dei feriti delle truppe del Corpo di Spedizione Francese, si aveva del cibo in cambio. Con quattro amici, allora, andammo sotto il Castellone e caricammo sulla barella un ufficiale francese ferito. Dovevamo ripercorrere via Castellone in salita, era molto faticoso. Lo stesso ufficiale ci disse di fermarci per riposare. Poggiamo la barella a terra con l'ufficiale, quando arrivò un marocchino con il fucile che ci obbligò a proseguire. Quando fummo lontani dalla sua vista però ci fermammo di nuovo”

Marco Antonio Di Vico, classe 1941, ricorda quello che il padre raccontava:

“ I marocchini venivano da Castro dei Volsci e già si era sparsa la voce degli atti violenti che commettevano. Egli decise di raggiungere la Badia perché presso questo edificio sacro già si erano rifugiati molti ceccanesi (e non solo) e si diceva che lì si fosse al sicuro da queste violenze. Anche io dovetti seguire la famiglia in questo spostamento ma ero troppo piccolo e non sono in grado di ricordare. Avevo due sorelle e compiere questo tragitto era abbastanza rischioso. Lungo il cammino sempre mio padre ricordava che incontrò un amico detto Zi Lisandro, che gli disse testualmente: “Ntoniù, ‘ndo uai cu ‘ste femmine?!”. Già si era a conoscenza delle violenze sulle donne da parte dei soldati marocchini. Durante il tragitto papà ricordava che giungevano le grida delle donne violentate. Per sicurezza egli portava un pugnale con sé. Nel ricovero dove ci eravamo sistemati provvisoriamente i marocchini entrarono e volevano violentare una delle mie sorelle ma lei aveva le gambe fasciate perché nei giorni precedenti era caduta in una pozza di calce. Probabilmente per questo motivo non le fecero violenza. I combattimenti con i marocchini si svolsero in queste due zone: le colline di Macchia Tocchi e di Castellone, zone molto vicine. Sia la prima che la seconda erano presidiate dai tedeschi. A Macchia Tocchi abitava e abita ancora la famiglia Parmeni, presso la quale vi era un presidio tedesco. Mio padre ricordava distintamente le urla dei tedeschi sopraffatti dai marocchini e sgozzati che assomigliavano a quelle dei capretti quando subivano la stessa sorte. Di Vico riporta un ricordo personale legato a queste vicende: “fino a quando

avevo sette o otto anni, ma non posso essere preciso in merito, a Macchia Tocchi c'era un piccolo cimitero provvisorio tedesco, lo ricordo benissimo. Le sepolture dovevano essere una decina, erano tutte croci sormontate da un elmetto. Questi corpi vennero recuperati, all'incirca quando avevo sette o otto anni. Ricordo che queste salme furono caricate su un autocarro modello OM Taurus, con targa tedesca: non so se fosse un'operazione svolta dall'esercito tedesco, che per diversi anni non esistette dopo la guerra, o da qualche organizzazione. Non saprei fornire altre indicazioni" .

Filippo Tolfa, classe 1934, narra con molti particolari quanto avvenne in quelle drammatiche ore:

" Ricordo che c'era un comando tedesco dalla famiglia Parmeni ed un altro in un posto non lontano presso la casa di mio zio Giovanni Celli, fratello della mamma di mio padre. Mio zio aveva questi tedeschi in casa che ogni tanto gli davano qualcosa. In quel tempo c'era anche una grossa penuria di vestiti pertanto si girava con dei panni sporchi e laceri. I tedeschi gli diedero pezzi di una loro divisa. Questo dono però si dimostrò fatale perché gli alleati lo uccisero avendolo scambiato per un soldato tedesco. Il ricordo più brutto che ho in testa è quello riguardante la scena dello scontro, quando il giorno dopo, vidi i corpi dei tedeschi nelle loro trincee che portavano tutti segni di sgozzamento. C'erano anche tanti cadaveri di marocchini però. Non potrò mai dimenticare due cadaveri avvinghiati di un tedesco e di un marocchino che si erano uccisi a vicenda in un corpo a corpo con i coltelli o con le baionette. Ricordo anche quello che avvenne durante la battaglia: soldati di tutte e due le parti che corrono in ogni direzione, i colpi dei fucili e delle mitragliatrici. A un certo punto viene fuori un tedesco che con le raffiche del suo fucile mitragliatore uccide diversi marocchini ma che alla fine viene catturato e ucciso passandogli sopra con un carro armato. Da queste parti ci fu un vero e proprio inferno. Mi colpì molto il disordine in cui erano state lasciate le "tane" dei tedeschi con le coperte sparse malamente per tutta l'area o il gran numero di animali morti a causa dei proiettili: ricordo in particolare, una vacca e due asini morti che erano rimasti metà dentro e metà fuori dalla porta di una stalla. Poi ricordo pure cose non belle di cui furono protagonisti nostri compaesani. C'erano due tedeschi feriti gravemente in una stalla che non si potevano muovere: un abitante della zona, con il consenso dei francesi, li finì a colpi di forcone e li derubò. Io gli ho rinfacciato questo fatto sempre, dicendogli: "Se li avessi avuti tu due figli in guerra feriti gravemente, ti sarebbe piaciuto se fossero stati uccisi in quella maniera?". C'era un'altra persona che spogliava sistematicamente tutti i cadaveri tedeschi, infatti quelli trovati qui sopra, non avevano più nulla addosso perché gli era stato portato via tutto.

" Diversi cadaveri tedeschi stavano pure nella macchia di Angeletti (via del Castagno), anche questi spogliati dalla stessa persona, me li ricordo bene. Altro ricordo nitido: un cadavere di un tedesco su una pianta di ciliegie, che mi cade davanti. I corpi dei tedeschi morti qui sopra, furono bruciati. Poi qualche anno dopo la guerra venne un camion con delle cassette che portò via quei pochi resti che erano rimasti. Mia madre aveva piantato, in questo terreno davanti casa, il grano. I marocchini lasciarono pascolare liberamente, "a dispetto", i muli in questo campo. Si posizionarono proprio lì e fecero uno scavo. Avevano una cucina e un'unità di medicina. Mio padre ha fatto qualche servizio per loro"

Le notizie riportate da Tolfa circa lo sciacallaggio e azioni di crudeltà gratuita, avvenuti ad opera di cittadini ceccanesi a danno dei Tedeschi, non sono uniche in quanto si registrano altri casi simili.. Nei giorni della ritirata tedesca, tre soldati sbandati e privi di forza vengono " ospitati "in una casupola di via Marano. Durante la notte vengono uccisi, forse nel sonno, da uno o più anonimi cittadini, poco prima dell'arrivo dei soldati alleati. Un abitante della zona, Pietro Aversa, recentemente ha indicato il luogo esatto, sempre su via Marano, dove attorno al 1952, vennero disseppelliti i resti mortali dei tre soldati. Qualcosa di simile avviene, nella notte fra il 29 e 30 maggio, anche in via S. Stefano, nella parte superiore di Ceccano. Quando i tedeschi si stanno ritirando, due Ceccanesi uccidono, senza alcun motivo, un tedesco che aveva perso i collegamenti. Il fatto ancora più grave è che lo nascondono nella casa di Michelangelo Di Lorenzo, il quale con la sua famiglia, durante la notte, si era riparato in una casupola poco distante, di proprietà Bonanome: " Mio padre, tornando a casa la mattina successiva trovò un Tedesco a faccia in giù morto nel corridoio ". Il primo sentimento del Di Lorenzo, temendo la reazione tedesca, è di paura, pertanto "cercò qualcuno che lo aiutasse a tirar fuori questo povero uomo, ma non trovò nessuno. Si fece avanti soltanto una anziana donna che faceva la spazzina, e lo aiutò a portarlo in un campo vicino. Questa donna gli tolse le scarpe e se le portò via. Questo cadavere sparì, non so se bruciato o sepolto altrove come avvenne spesso per molti soldati deceduti²".

In seguito ai cannoneggiamenti provenienti prevalentemente da parte americana, fra il 22 e il 31 maggio, su tutto il territorio di Ceccano si conteranno 40 morti e qualcuno, per le gravi ferite riportate, morirà successivamente

² Maria Di Lorenzo, memoria scritta rilasciata nel gennaio 2015

Davanti alla fornace Bovieri

Proprio nel momento del passaggio del fronte, sulla via Gruttina, dove oggi opera il centro commerciale IN's, di fronte alla fornace dismessa, di proprietà della famiglia Bovieri, alcuni Ceccanesi avevano costruito, fra le rocce, un ricovero in grado contenere circa quaranta persone. In una delle fasi dello scontro fra cannonate germaniche ed alleate, un Tedesco viene ferito e i suoi commilitoni obbligano Luca Massa e altri cittadini a trasportare con una barella il ferito verso la loro infermeria, situata sulla strada Morolense, in prossimità della famiglia Silvaggi. Il percorso da compiere è lungo ma costoro, costretti ad ubbidire, sono in procinto di partire quando una scheggia di granata alleata colpisce proprio lo stesso Massa. I soldati tedeschi abbandonano la posizione obbligando il trasporto del loro commilitone, ma abbandonando Massa 312 . Un testimone dell'epoca, Giovanni Ferri, ricorda che uno dei barellieri che trasportò il ferito tedesco, in sostituzione di Massa, fu suo fratello Giovannino il quale obbedì agli ordini ricevuti, ma quando le cannonate alleate si intensificarono, e i tedeschi si dispersero, anche Giovannino abbandonò il ferito dandosi alla fuga .

Luca Massa, dopo l'arrivo degli alleati, venne trasportato in quei giorni, in una località rimasta sconosciuta per tanto tempo ai familiari. Presso l'Anagrafe comunale di Ceccano risulta, dal Registro dei decessi, che Luca Massa, ferito ed abbandonato dai soldati tedeschi, muore, alle ore 14 del 17 marzo 1945, presso l'Ospedale Loreto di Napoli. Gli alleati lo avevano raccolto, curato ed inviato in un ospedale meglio attrezzato, ma evidentemente le ferite risultarono essere gravi e incurabili. Aveva 43 anni, faceva il manovale ed era sposato con Maria Colapietro.

Altri morti e nuovi feriti al Castellone e in via San Giuseppe

Sulla località Castellone, nella mattina del 29 maggio, avviene un cannoneggiamento americano in direzione di un presidio tedesco presente nella zona. Gli sfollati si ricoverano in un rifugio ben protetto. Solo che sono numerosi, più di trenta e il ricovero non è nelle condizioni di ricevere tutti. A questo punto Domenico Santodonato, Giacinto Malizia e Domenico Tiberia accertatesi che i loro familiari sono al sicuro e ben riparati, escono dal rifugio alla ricerca di un nuovo riparo. Purtroppo alle ore 11,30, una cannonata proveniente dalle vicinanze li colpisce entrambi. Nelle stesse ore, a poca distanza, le famiglie Mastrogiacomo, Cipriani e Del Brocco abitano lungo la strada che da via S. Giuseppe sale verso il Castellone. Non è arrivato ancora mezzogiorno e Emilio Mastrogiacomo sta facendo bollire delle patate; esiste la possibilità per tutti di masticare qualcosa e di sopravvivere per un altro giorno. Tutti si avvicinano al fuoco in fremente attesa di ricevere una patata lessa. Le bombe alleate hanno già colpito Santodonato, Malizia e Tiberia ma continuano a colpire ancora i tedeschi che resistono. Una bomba superando il Colle del Castellone, dove sono asserragliate le ultime

resistenze tedesche, cade sull'abitazione di queste famiglie procurando la morte di Pietro Cipriani di 18 mesi e il ferimento grave di sua madre Francesca Mastrogiacomo. Vengono inoltre feriti i figli di Emilio Mastrogiacomo, Giovannino e la sorella Francesca che perde un braccio. Inoltre viene ferito Vincenzo Del Brocco . Il giorno dopo, 30 maggio, alla stessa ora la battaglia continua. Il Castellone e Colle Morrone rimangono gli ultimi lembi del territorio di Ceccano dove i tedeschi ancora resistono. Una bomba, come il giorno precedente, supera i rilievi e cade sull'abitazione della famiglia Belardinilli. Vengono uccisi: Filomena Pizzuti e la figlia Maria Berardinilli e, sempre appartenenti alla stessa famiglia, sono feriti due figli: Sisto e Francesco. Ambedue, con il carretto del padre Domenico, verranno portati presso l'ospedale da campo in attività presso la Badia. Successivamente Sisto verrà trasferito a Pastena e poi a Pozzuoli, mentre Francesco verrà ricoverato ad Aversa.

La morte di Giacinta Cicciarelli.

La morte di Giacinta Cicciarelli è senz'altro la più incredibile, quasi una beffa. E' il 31 di maggio e, sul territorio ceccanese, i combattimenti sono terminati. Solo in lontananza in direzione di Ferentino s'odono colpi di cannone. A Ceccano per i piccoli c'è aria di festa. Le sorelline Giacinta e Antonia Cicciarelli, saputo che in quelle ore gli americani arrivati nella zona Castellone stanno distribuendo biscotti e caramelle, si avvicinano ai soldati da cui ricevono dolciumi. Le due piccole, con in mano questi preziosi doni, ritornano festanti presso la loro abitazione di campagna. Immagmano di vedere, dopo tanti mesi di fame e privazioni, le facce sorridenti e incredule degli altri due fratelli Luigi e Giuseppe. La loro gioia è di breve durata:

" Ad un certo punto sentimmo un boato, una granata era esplosa. Una densa nube di fumo invase tutta la zona in cui ci trovavamo e nello stesso istante sentii un forte dolore al braccio dovuto a una grande scheggia che mi aveva colpito mentre una più piccola, mi si era conficcata nell'emitorace. Ebbi un momento di smarrimento, vidi mia sorella Giacinta scaraventata in alto, a molti metri da terra per lo spostamento d'aria, causato dallo scoppio della granata. Allora cominciai a chiedere aiuto urlando e cercai di correre verso il ricovero dove avrei trovato qualcuno che mi avrebbe aiutato. Quando mia madre mi vide, urlò e mi chiese subito di Giacinta. Io le dissi che l'avevo vista per aria ed allora immaginate cosa successe; mia padre viste le mie condizioni svenne. Intanto io perdevo sangue sia dal braccio che dal petto. Mio fratello Luigi andò a cercare mia sorella. Dopo un po' tornò con il suo corpo senza vita: una scheggia le aveva fracassato la fronte. Qualcuno consigliò di portarmi al pronto soccorso. Mio padre allora chiuse il corpo di mia sorella in una cassapanca per non abbandonarla sulla strada, cercò una grande cesta di vimini, mi ci mise dentro. Mia madre se la mise sulla testa e mi portò alla Badia dove c'era un ospedale da campo. La gente che

incontravamo vedeva il sangue che scendeva dalla cesta. Venni portata in un ospedale americano dove venni curata ma dovetti subire l'amputazione del braccio³

La Badia

I cittadini trovano rifugio dalle violenze marocchine presso il Convento dei Padri Passionisti della Badia. In quei giorni, dentro e fuori il convento, si presumono presenti un migliaio di persone. " Alle prime avvisaglie delle "delizie" marocchine, quasi istintivamente in cerca di protezione gli abitanti della zona si riversano nella Badia dove, il convento ed il recinto brulicano di sfollati. Questo è la salvezza delle donne ceccanesi che così possono scampare alle offese delle orde barbariche. E nella Badia si distruggono gli ortaggi e i frutteti, mentre a completar l'opera pensano le truppe alleate, abbattendo con sei larghissime brecce il muro di recinto e piazzando in mezzo al grano quasi maturo sei batterie pesanti con relativo traino di personale e munizioni. Alle salve delle sei bocche di fuoco che vomitano proiettili in continuazione per un giorno ed una notte, le mura del convento tremano come scosse da terremoto ed è impossibile dormire al coperto. I comandi militari promettono di risarcire ogni danno (Ma le promesse ancora attendono la realizzazione). Dopo pochi giorni, ospedale e truppa avanzano verso Roma e alla Badia rimangono parecchi migliaia di senza tetto, che man mano si vanno cercando una sistemazione e vanno via entro un mese, lasciando il Ritiro nel più deplorabile stato⁴ "

Nello stesso momento in cui Giacinta Cicciarelli e sua sorella Antonia venivano colpite, fra la popolazione, che sempre più trova rifugio presso la Badia, avviene qualcosa che mette in allarme tante famiglie. " Arrivò l'ordine, o forse era una voce che si sparse, di andare a Castro per timore di un eventuale arretramento degli Alleati se i tedeschi avessero resistito e riconquistato posizioni. Così facemmo. A Castro arrivammo nel pomeriggio e fummo sistemati all'aperto insieme a tante altre persone di Ceccano. L'arciprete Giustino Meniconzi trascorse la notte seduto su una sedia proteggendoci da qualche marocchino disperso. Il mattino seguente si diffuse la notizia che gli americani avevano portato la farina e che le donne di Castro al forno stavano facendo il pane. Anche io mangiai del pane caldo ma, siccome venivamo da mesi di privazioni e non ero più abituata a mangiare regolarmente, mi sentii male. Il 3 di giugno ritornammo a Ceccano. La nostra casa era stata bombardata e distrutta durante il bombardamento del 26 gennaio. I tedeschi vi erano già entrati in precedenza (ogni tanto venivamo a controllare cosa succedeva alla nostra abitazione. C'erano ceci, fagioli, stoccafissi,

³ Giacinta CXicciarelli. Testimonianza rilasciata nel marzo 2014

⁴ Padre Gioacchino Passionista

farina, ma erano ben nascosti e non furono trovati. I libri che avevamo in casa furono bruciati per alimentare il fuoco. Probabilmente avevano portato con loro delle "signorine"⁵

Oltre alla distruzione di abitazioni, al dolore per la morte, alla sofferenza dei feriti e dei mutilati, all'angoscia per i prigionieri di guerra e degli internati nei campi nazisti di cui non si hanno notizie, è necessario ricordare anche le donne violentate dalle truppe del CEF, le malattie contratte e i gravi problemi che ne scaturiranno. Dalle ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Frosinone, le donne violentate di Ceccano risultano essere 60, fra queste, ragazze di 16-17-18 anni. Questi misfatti avvengono in ogni angolo del paese, anche nella zona occupata dai canadesi, là dove la lieve profondità del Sacco permetteva ai marocchini l'attraversamento del fiume. Il primo atto di stupro ufficialmente denunciato avviene alle ore 23,00 del 29 maggio, anche se potrebbero essercene stati altri casi simili già durante la giornata del 28. Lo stupro avviene in contrada Peschieta, la cui vittima è una giovane donna di 17 anni. La reazione della popolazione alla violenza diffusa non è sufficientemente documentata. Riportiamo alcune testimonianze che abbiamo raccolto. Lallo Bragaglia ci racconta che Edoardo Savoni si presentò presso un ufficiale francese per denunciare i casi di stupro avvenuti nei pressi della Badia di Ceccano. La sua testimonianza risultò talmente convincente che l'ufficiale, identificato l'autore, gli sparò un colpo di pistola alla testa. Il senatore Angelo Compagnoni in una videointervista ricorda di aver assistito sia alla reazione di sua madre che con una pistola mette in fuga un marocchino che sta insidiando sua sorella, sia a fucilazioni di soldati marocchini, colpevoli di stupro avvenuti in contrada Maiura. Un testimone dell'epoca, Luigi Giudici, ricorda di aver saputo che Riccardo Micacchi, sfollato presso Colle Alto, pugilatore semiprofessionista, aveva strangolato un marocchino che voleva violentare la moglie Pierina Scrifignani. Lo stesso Micacchi, sempre secondo il Giudici, cerca protezione e riesce a ottenerla presso il comando alleato installatosi dentro il convento. Un ufficiale americano lo rassicura dicendogli di aver fatto bene.

Luca D'Annibale racconta di aver saputo dal padre, che un abitante della contrada Maiura, sordo e di grande forza fisica, aveva ucciso a colpi di pietra, nelle vicinanze del fiume Sacco, un marocchino che voleva violentare la moglie. Da queste testimonianze emergono solo reazioni individuali, occasionali e non organizzate.

⁵ Ada Peruzzi. Testimonianza raccolta nel marzo 2014

Soldati canadesi a Ceccano.

Quella che chiamiamo la battaglia di Ceccano, aspramente combattuta sia a destra del Sacco fra Tedeschi, Americani e soldati appartenenti al Corpo di Spedizione Francese, che a sinistra del fiume, fra Tedeschi e Canadesi, durò tre giorni e alla fine, nel territorio di Ceccano, si determinò un allineamento fra le truppe della V e quelle della VIII armata. Vediamo allora come lo storico Gianluca Coluzzi descrive con precisione i combattimenti e l'arrivo dei soldati canadesi:

" Il settore di competenza dell'VIII Armata è quello alla sinistra del Sacco, in questa area operano reggimenti canadesi, che in precedenza hanno liberato Pofi e Arnara. Più precisamente l'area assegnata alle forze canadesi va dalla sponda sinistra del Sacco alla Casilina (Highway 6). I Canadesi avevano sfondato la linea Hitler, baluardo difensivo posto dai tedeschi poco più a nord della Gustav; I reparti canadesi che raggiungono Ceccano per primi, nelle fasi conclusive della Campagna del Liri, e che ripuliscono il territorio di loro competenza dalla residua presenza militare tedesca sono l'Irish Regiment of Canada, fanteria, e i New Brunswick Hussars, reggimento carri. In una pubblicazione storica a cura di un ex membro dei NBH l'arrivo a Ceccano è ricordato con un riferimento abbastanza scarno, la progressione dell'Ir RC è descritta in maniera abbastanza dettagliata nel diario di guerra di questo reggimento. L'itinerario inizia dalla strada che da Pofi porta verso Ceccano, il punto di riferimento è il Casino Berardi, luogo conosciuto dai Ceccanesi come il "casino di Sor Cesare". Arrivati più o meno in questo punto piegano a destra della strada in direzione nord. I punti che dovrebbero avere attraversato sono Acquasanta, Colle Leo e via Scifelli. La loro avanzata è abbastanza contrastata dalle retrovie tedesche, anche se si risolve in una giornata. Un grosso problema è rappresentato dai campi minati. Intensa è la giornata del 30 maggio, Il reggimento muove verso l'obiettivo stabilito guidato dal maggiore W.W. Reid. Il sottotenente Mckinley viene ferito da una "italian box mine". L'avanzata si svolge, come anticipato, lungo la strada Pofi-Ceccano fino a Casa Berardi, MR 465290, ovvero il casino di Sor Cesare. Da qui gli uomini dell'Irish tagliano a destra della strada principale attraversando le campagne tra Arnara e Ceccano, per dirigersi verso l'obiettivo loro assegnato, che viene raggiunto alle 9.00. Soldati nemici sono catturati mentre collocano mine dal maggiore Reid e dal capitano Brookes, che erano armati solo con una P38. Viene eliminata la disordinata resistenza dei nemici che stavano organizzando la ritirata. Vengono fatti circa 15 prigionieri e i tedeschi sono visti fuggire in piena confusione verso Frosinone, come si specifica nel testo. Il reggimento si consolida sul suo obiettivo. Non è finita qui però. Secondo il Diario di guerra del Reggimento dalle 13 alle 19 un pesante fuoco nemico cade sulle posizioni dell'Irish Regiment. Ci sono sei feriti, uno dei quali in maniera fatale. Nel tardo pomeriggio, il maggiore Reid è ferito a una gamba. Il

maggiore Armstrong assume il comando del battaglione. Si comprende come l'avanzata dei Canadesi verso Ceccano non sia stata affatto una "passeggiata", bensì una manovra abbastanza contrastata dalle retroguardie tedesche. Sempre alla data 30 maggio, il diario afferma che, durante l'intera operazione, tutti i veicoli furono tratti in salvo sulla Pofi-Ceccano a causa delle mine e delle condizioni disastrose della strada. Si fa anche riferimento alla meticolosa opera di bonifica delle mine, che sembrano essere proprio il pericolo più grande per i militari canadesi, che il tenente Smith e il suo plotone pionieri svolgono in maniera eccellente nell'area in cui stava combattendo il reggimento. Essi usano anche cariche esplosive per aprire un passaggio per veicoli sul sito di un ponte demolito dal nemico, avvalendosi, come si legge, dell'appoggio dei carri dell'8th New Brunswick Hussars. La strada viene resa transitabile prima che gli RCE (Royal Canadian Engineers) arrivino .

Vincenzo Conti, testimone dei fatti, conferma il passaggio dei canadesi in via Scifelli e cita anche la presenza di un accampamento canadese dove le truppe sostano per due o tre giorni. Il diario di guerra di questo reggimento oltre a riportare tale sosta, registra anche il numero dei morti nel territorio comunale di Ceccano, che ammontano a quattro, caduti a circa due miglia a nord di Casa Berardi. L' Irish Regiment of Canada si ferma a Ceccano per essere sostituito dai Princess Patricia's Canadian Light Infantry (PPCLI) che si dirigono verso Frosinone

L'assassinio dei fratelli Capocchetta.

Significativa è la testimonianza di Vincenza Capocchetta, figlia di Giovambattista ucciso dai tedeschi insieme al fratello Giacinto la mattina del 29 maggio 1944, per motivi mai conosciuti. L'area in cui si svolse il misfatto è situata a sinistra del fiume Sacco, nelle vicinanze dell'attuale chiesa di S. Pietro.

“ Era la mattina del 29, gli Alleati erano alle porte di Ceccano. Noi abitavamo lungo via Colle Leo in un “pagliaro”, che si trovava più o meno dietro l'attuale chiesa di S. Pietro, su un colle. Noi però, in quei giorni non stavamo lì, ma ci trovavamo sempre nella stessa zona, ma più in alto, in un ricovero scavato dalla nostra famiglia vicino al quale vi era una baracca. Mio padre Giovanbattista era contadino e aveva dei tori da monta. Mio zio Giacinto invece faceva il meccanico alle fornaci di Frosinone, non in quelle dove poi hanno costruito il cinema ma in quelle che si trovavano dove adesso vi è l'Agenzia delle Entrate. All'epoca dei fatti avevo 13 anni, essendo nata nel 1931. Furono presi entrambi da un solo tedesco mentre mio padre stava spennando una gallina e mio zio stava spaccando della legna. Il militare stava seguendo una giovane donna che abitava nei pressi della ferrovia e aveva un ricovero in mezzo al bosco, ma a un certo punto la perse. Iniziò a urlare contro mio padre e mio zio: “Voi spia!

Mitraglia! Cannone!”e li condusse alla Cantinella, nell'edificio in cui si trovava la cantina che dava il nome alla zona, di proprietà del sig. Filippo Di Pofi, dove vi era un distaccamento tedesco. Il sig. Filippo, una volta visti mio padre e mio zio, disse subito ai tedeschi che era impossibile che si trattasse di spie. I militari, che Filippo conosceva bene perché si erano installati nella sua abitazione, si fanno convincere e lasciano andare Giovanbattista e Giacinto. Mio padre e mio zio, per tornare dove stavamo, non seguirono la strada, ma attraversarono la ferrovia e tagliarono attraverso il bosco. Purtroppo vennero fermati da altri militari tedeschi che stanziavano sempre presso il ricovero di proprietà sempre del sig. Filippo Di Pofi della Cantinella, e freddamente, vennero uccisi. Noi non abbiamo assistito alla scena. Mi chiedo ancora oggi se mio padre e mio zio siano stati bloccati da quei tedeschi proprio perché decisero di abbreviare il percorso passando attraverso il bosco e di non passare lungo la strada. Abbiamo visto però i loro corpi dopo l'esecuzione: li scoprii un nostro cugino, Sisto, figlio di Giacinto, che era stato mandato in giro alla loro ricerca. Corsi subito sul luogo dove era avvenuto il tragico fatto: mio padre colpito all'altezza del cuore, mio zio alla testa. I loro cadaveri si trovavano sotto una piccola scarpata, più o meno dietro il distributore abbandonato visibile lungo la via “nuova” che porta a Frosinone, che a quei tempi non c'era. Mia nonna, che già aveva perso un figlio nella prima guerra mondiale, si tolse il grembiule e piangendo e urlando cominciò a pulire i corpi dei suoi figli. Nel frattempo si era creata una piccola folla lì intorno. Tornarono di nuovo i Tedeschi che mandarono via tutti e cominciarono a minacciare di uccidere mia nonna. Avemmo paura che volessero uccidere anche i parenti, Con la forza ci costrinsero ad andarcene e a lasciare i corpi abbandonati di mio padre e di mio zio. Ricordo che i corpi stettero due o tre giorni lì, nel posto dove era avvenuta l'esecuzione. Poi furono recuperati e messi dentro delle casse fatte con delle tavole staccate dai letti, quelle che stavano sotto quei vecchi materassi che in realtà erano sacconi riempiti con le foglie di granturco. Ci allontanammo quindi dal luogo dove si trovavano i corpi, dopo che i Tedeschi avevano impedito a mia madre di rimanere accanto a loro e ci avviammo verso Colle Leo dove c'era un “pagliaro” di mio nonno Giuseppe Staccone .

Le vicende della famiglia di Vincenza Capocchetta ora si intrecciano con quella della famiglia di Giuseppe Staccone. Costui si era rifugiato con la famiglia su un colle sopra la zona Casette, in una baracca occupata da nove persone. Erano presenti la moglie di Staccone, Rosa, i figli Francesco e Pietrantonio con i suoi cinque bambini, cui si aggiungevano la figlia Caterina con i tre orfani: Vincenzina, Celestino ed Angelo. Complessivamente si ricongiungono tredici persone. La ricomposizione di queste famiglie sembra dare coraggio a Caterina e ai suoi figli. Lo stare insieme può dare anche conforto e permettere una rielaborazione del lutto ma i fatti dimostrano essere una illusione perché

*" il giorno seguente 30 maggio, era una bella giornata, assolata. Si era sparsa la voce che gli americani fossero vicini. Qualcuno diceva che erano a Pofi, qualcun altro di averli già visti a Colle Antico. E' da poco passato mezzogiorno quando inizia lo scoppio dei mortai tedeschi. Il cannoneggiamento diventa sempre più fitto. Ognuno cerca di allontanarsi e di mettersi al riparo delle schegge che volano sopra le teste, anche gettandosi nelle fosse scavate nel terreno. Si scappa via, con vecchi e bambini, sotto la pioggia di proiettili"*⁶.

Durante il cannoneggiamento molti trovano riparo naturale sotto un pendio. Durante un momento di tregua la famiglia Staccone torna nella casupola, ma Pietrantonio si accorge che gli manca il figlio Antonio di 12 anni. Lo va a ricercare e quando ritorna la moglie gli chiede " l'hai trovato?" " No, sono venuto a controllare se era arrivato qua " Ma è una pietosa bugia: non se la sente di dirle che lo ha trovato sotto una quercia, morto colpito al capo da una scheggia. Il poveruomo prende un lenzuolo, esce, vi avvolge il cadavere di quel ragazzo, se lo carica in braccio e lo porta al riparo, mentre le granate continuano a cadere fino a sera. Un altro morto da piangere. Ieri Titta e suo fratello Giacinto oggi Antonio".

Il 31 maggio, quando i tedeschi lasciano Ceccano la famiglia può avvicinarsi e preparare le sepolture : " il piccolo corteo funebre di familiari e di vicini di casa può avviarsi verso Camposanto con le bare a spalla".Ma il corteo funebre non potrà attraversare il paese perché il ponte sul Sacco è completamente distrutto e le strade non sono percorribili, pertanto attraversa" *il fiume Sacco presso la Forbice (confluenza fra i fiumi Sacco e Cosa) con grande difficoltà e finalmente, per Titta e Giacinto c'è la sepoltura nella quiete del cimitero"*⁷

Ricordi di Luciano Natalizi

I tedeschi avevano costruito, lungo via colle Leo, tante piccole postazioni, mentre gli abitanti del posto si erano dati da fare per scavare dei rifugi antiaerei. Singolari sono le traversie di un disertore tedesco che si faceva chiamare Lorenzo:

"Questo soldato si nascondeva tra gli abitanti della zona e tra i tanti sfollati che erano qui; anche mio padre una volta lo aiutò a nascondersi, in una macchia qui vicino insieme a due vacche da latte che cercava di sottrarre alle razzie tedesche. "Lorenzo", sempre preoccupato per il rischio che qualcuno potesse segnalare la sua presenza ai suoi vecchi compagni d'armi (cosa che non accadde mai), rimase con la comunità di Colle Leo fino all'arrivo degli Alleati, nello specifico i canadesi. Una volta arrivati quest'ultimi, un abitante della zona andò a esporre la situazione di questo disertore: i canadesi subito dopo accolsero Lorenzo benevolmente e gli

⁶ Cfr. Antonietta Tiberia, I racconti del ponte, p. 90

⁷ Giovanni Ruspendini, Il mondo sembrava fermo, 2007, p. 112

spiegarono come doveva fare per rientrare in patria. Non lo fecero prigioniero, come lui temeva”.

Luciano Natalizi, testimone degli avvenimenti, nel descrivere l'arrivo dei soldati canadesi e la ritirata tedesca, narra di una fulminea azione a opera di una pattuglia canadese:

“In questo posto (ci troviamo poco prima dell'incrocio tra via Colle Leo, via Acquasanta e via Casette,) vi era una postazione di mitragliatrice tedesca. L'ultimo giorno che i Tedeschi furono qui, questa postazione fu assaltata in maniera rapidissima da pochi soldati canadesi che erano saliti quassù, in silenzio, furtivamente, dallo Sterparo, zona dalla quale stavano avanzando. Erano guidati da un giovane del luogo, si chiamava Mario Mingarelli. I canadesi, strisciando in prossimità della postazione, saltano letteralmente dentro di essa e uccidono un tedesco con una pugnolata. I tedeschi provano a reagire, vi sono degli spari, ma è troppo tardi. I Canadesi tornano alle loro posizioni senza danni. Viene ferito però Mario Mingarelli, la loro guida, che verrà curata il giorno dopo dai Canadesi stessi. Questo fatto avvenne in un orario che poteva essere l'una o le due del pomeriggio”. Quella stessa notte i tedeschi si ritirano. “Sentivamo il rumore dei loro stivali-ricorda Natalizi- era chiaro che si stavano spostando in gran numero. Noi stavamo chiusi nei ricoveri e nessuno di noi si prese il rischio di andare a verificare cosa stesse succedendo, anche se veniva spontaneo pensare a una ritirata. Verso le quattro del mattino questo trambusto cessò: dei tedeschi non vi era più traccia”.

I Canadesi sopraggiunti si installano nella casa di Antonio Segneri, in zona Acquasanta, che è il luogo dove poco tempo prima erano stati i Tedeschi. Così, come altri testimoni di questi avvenimenti hanno espresso un giudizio positivo, anche Natalizi è dello stesso avviso sul comportamento dei soldati canadesi che si mostrarono affabili e cordiali, pronti a distribuire viveri e sigarette in notevole quantità.

“Fu una festa quando arrivarono i canadesi: ricordo bene quando giunsero qui. Si fermarono all'incrocio tra via Colle Leo, via Casette e via Acquasanta con le loro jeep: per prima cosa distribuirono sigarette a coloro che erano andati loro incontro e subito dopo chiesero informazioni sulla loro giovane guida che gli aveva indicato la postazione di mitragliatrice tedesca; gli fu detto che era stato ferito e loro si offrirono di curarlo”.

Sulla sinistra del Sacco, il 30 di maggio, in contrada Colle San Paolo si svolgono operazioni di grande interesse militare. Nel primo pomeriggio

“ Un plotone di soldati tedeschi passa in fila indiana in mezzo ai Pagliari dei R. tra gli sguardi sorpresi e allarmati delle poche persone ancora presenti, e si porta sulla vecchia via seminascosta dagli alberi. Sono uomini del genio guastatori, che probabilmente si ritirano dopo

aver completato il lavoro di demolizione della linea ferroviaria, posizionato mine anticarro e antiuomo lungo la strada e zone limitrofe, e sistemato i candelotti di dinamite ai due ponti sul Cosa. E' uno degli ultimi reparti tedeschi ad attraversare la strada. Nelle alture dominanti ci sono le loro artiglierie; agli incroci, nei punti strategici, ci sono i franchi tiratori con i fucili mitragliatori. Uno di essi è alla Cona (Bivio Faito) dentro un piccolo canneto, dove verrà ucciso e dove verrà sepolto, non prima che qualcuno del luogo gli abbia tolto l'anello e i documenti, e qualche altro gli stivali. Un altro soldato morirà pochi passi più avanti, prima del passaggio a livello. Un terzo tedesco perderà la vita presso le case di Mastropietro, lungo la strada per Frosinone. Un cecchino è sull'argine del Cosa vicino a Rotaglie dove ha posizionato più fucili mitragliatori. Spara spostandosi da un'arma all'altra. Due suoi camerati fanno fuoco dalla riva del Sacco in località Anghione, dove hanno fatto trasportare coattivamente casse di munizioni. Uno dei due colpito a morte, resterà insepolto per settimane: una visione macabra e pietosa per le cercatrici di cicoria⁸ "

Nella stessa giornata vengono effettuati cannoneggiamenti fra americani e tedeschi posizionati sulle rive opposte del Sacco. Gli americani sono sulla destra del Sacco sparando dalla contrada Peschieta aldilà del fiume in direzione Colle San Paolo, occupata dalle truppe tedesche. E' proprio qui, per la precisione nella zona chiamata Calabretti, nelle vicinanze dell'attuale Depuratore, che avviene la morte di Giovanni Battista Del Brocco, padre di sette figli. Costui insieme a suo nipote Carmine Capuani e a un suo amico di famiglia, Angelino Stirpe, si avvia a mungere le sue mucche tenute nascoste lungo il fiume. I militari americani vedono muoversi delle persone e forse scambiandole per soldati tedeschi, sparano alcuni colpi di mortaio. Uno di questi colpisce mortalmente Del Brocco. Durante la notte il figlio Giuseppe recupera il cadavere e dopo averlo adagiato su una scala lo porta a casa. Il giorno dopo, il 31 maggio, mentre la famiglia veglia il morto, soldati alleati transitano davanti all'abitazione cantando e festeggiando la conquista del paes .

⁸ Giovanni Del Brocco. Testimonianza scritta 2015

Le vittime civili della battaglia di Ceccano

22 maggio: Marianna Berardinelli;

24 maggio: Angelo Giuseppe Tanzini;

27 maggio: Pietrantonio Cipriani, Antonio Diana;

28 maggio: Antonio De Angelis, Raffaele Gazzaneo, Felice Iannucci, Settimia Di San Saturnino, Antonia Pirri, Venerina Bice Cannata, Carlo Di Lorenzo, Antonio Domenico Tiberia;

29 maggio: Giacinta Malizia, Domenico Cipriani, Colomba Innico, Agnese Tanzini, Francesca Reffe, Vincenzo Protani, Giovan Battista Capocchetta, Giacinto Capocchetta, Antonio Cipriani, Giovanni Rocco Celli, Francesco Massa, Domenico Santodonato, Domenico Tiberia, Giacinto Malizia;

30 maggio: Mario Giuseppe Cerroni, Giorgio Maignano, Filomena Pizzuti, Maria Belardinilli, Giovan Battista Del Brocco, Antonio Staccone, Francesco Masi, Angelino Celenza;

31 maggio: Giacinta Ciccirelli, Marcello Ferrari;

3 giugno: Luigi D'Emilio;

6 giugno: Giacinto Colò;

10 giugno: Maria Luigia Del Brocco;

21 giugno: Matteo D'Agostino;

17 marzo 1945: Luca Massa.